

Culto di domenica 27 aprile 2014 – QUASIMODOGENITI – Isaia 40,27-31

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

la stanchezza. C'è molta stanchezza intorno a noi. Ma c'è anche molta stanchezza dentro di noi. Sentiamo la stanchezza. Sentiamo la stanchezza, qualche volta, la sentiamo più della persona accanto a noi. Più che Dio sentiamo la nostra stanchezza. Una vera concorrente di Dio e del nostro prossimo. La stanchezza.

Il profeta ci invita oggi a fare i conti con la nostra stanchezza. Una forza che cerca di prendere possesso di noi, di impossessarsi di noi. Una forza padrona. Che gioisce ogni volta che diciamo, che confessiamo: sono stanco. Che ha vinto quando siamo finalmente al punto di arrenderci: non ce la faccio più. Mucidiale la stanchezza.

Pensate che cosa ci fa fare la stanchezza: disattenzioni, incidenti. Che cosa ci ha già fatto fare. Quanti scherzi ci ha già fatto la nostra stanchezza! Quanti dispetti! Quante volte ho dovuto ammettere: scusami, ma sono molto stanco... anche nei confronti delle persone a cui voglio veramente bene: scusami, cara mia, ma sono stanco... Quante cattiverie sono prodotti della mia stanchezza...

Viviamo in una società sostanzialmente stanca. L'economia è stanca. Stanca è la politica. Non è la stanchezza della fatica fisica di un mondo contadino. Ma la stanchezza dell'industria, che vuol dire letteralmente: "diligenza", le macchine che non possono più fermarsi, lo stress: una mossa sbagliata e sono morto. Nel mondo postindustriale nasciamo già stressati. Stanchi. E' venuta a mancare la proverbiale e poetica leggerezza della giovinezza. Perché appunto nasciamo già stanchi e fragili.

Come la società, così la chiesa, con fatica prega ancora: Signore, dammi la forza... spesso troppo stanca per sentire Dio, troppo stanca per essere attenta al prossimo, si chiude in se stessa e si ferma. La stanchezza ci rende fermi, chiusi, insensibili.

Perché dici tu, Giacobbe e perché parli così, Israele: La mia via è occulta al Signore e al mio diritto non bada il mio Dio? Cioè: faccio fatica, ma nessuno mi aiuta. Perché dici così? La risposta è una sola: perché sei stanco.

Ma il profeta non lo dice così direttamente: sei stanco e basta. Non basta l'appello: dai, non ti stancare! Dai, su, non mollare! Non basta ripetere quel che predica tutto il mondo: non ti stancare! Certo ti auguro sempre delle persone attorno a te che ti incoraggiano, che ti risvegliano, che ti tirano su di morale: non ti stancare! Ma quando sei veramente stanco come il popolo d'Israele nell'esilio babilonese, non basta. Non basta l'appello morale. Il discorso si fermerebbe, il dialogo si chiuderebbe lì. Il profeta invece cerca di tenere in vita la comunicazione, la comunione. Fa cura d'anime. Con queste due domande: *Non lo sai tu? Non l'hai mai udito?*

Un po' come facevano i genitori, quando piangevo da bambino, dicevano: zitto un momento, non lo senti? Mi fermi, ascoltavo, ma non sentivo nulla, silenzio. Comunque ero incuriosito per quel che stesse accadendo. Poi dicevano: non lo senti? c'è un bambino che piange... nel frattempo io stesso avevo già constatato che il bambino non piangeva più...

La pedagogia, la psicologia del profeta è simile: stacca la mia attenzione da me stesso, ecco: crea un distacco da me stesso, dalla mia innominata stanchezza e riaccende i miei sensi, la mia sensibilità per altro. Per l'altro.

Non lo sai tu? Non l'hai udito? Il Signore è Dio eterno... mi riapre il già acquisito contenuto della mia confessione di fede, me lo spiega, riaprendomi letteralmente l'orizzonte: *il creatore degli estremi confini della terra...* a noi basta qualche volta soltanto uno sguardo sulla creazione: ecco perché cerchiamo il riposo con gite nella natura, riposo che presto si esaurisce nelle code di rientro dalle valli... ma qui lo sguardo va oltre la creazione: qui si rammenta il creatore stesso... e, ancora una volta indirettamente, mi fa capire di avermi compreso e accolto nella mia stanchezza umana, mettendomi davanti a Dio: *egli non si affatica, e non si stanca.* C'è qualcuno, qualcun altro in questa frana di stanchezza, che è diverso, appunto, perché *non si affatica e non si stanca.* Di questi mi rinnova la memoria, mi risveglia la coscienza. E, alla luce della sua presenza, incomincio a

riconoscere me stesso, ecco: *La sua intelligenza è imperscrutabile*, vuol dire anche: la mia invece è limitata, il mio ragionamento iniziale: “faccio fatica, ma nessuno mi aiuta” si rivela non particolarmente profondo, anzi, ora è “scrutato”. Ecco, ancora una volta, il profeta fa cura d’anime: non mi dice che non ho capito niente, ma – staccandomi da me stesso, dall’attenzione tutta fissa su di me – mi mette semplicemente davanti a Dio (così smetto di paragonarmi con gli altri: chi è meno stanco dell’altro? e mi devo confrontare con Dio), mi rimette in contatto, in comunicazione, in comunione con Dio.

E qui siamo giunti al punto centrale del testo, al cuore di questa visita profetica. Al perché della nostra stanchezza. Il profeta non lo dice, ma ce lo fa sentire e comprendere. Indirettamente: la stanchezza si vince alla presenza di Dio, nella comunione di Dio. La radice della stanchezza è dunque l’assenza, la mancanza di comunione con Dio. La dimenticanza, la chiusura, l’insensibilità verso Dio. Siamo stanchi perché abbiamo altri dèi. Ciò che ci stanca sono i nostri idoli.

Perché? Perché l’idolo è il dio che portiamo noi – come si portano visibilmente le statue degli déi sulle proprie spalle. Mentre il Dio creatore è colui che porta noi sulle sue spalle. Il Dio che porta noi. L’idolo pretende tutta la nostra attenzione e tutta la nostra forza. Alla fine diventiamo ottusi: fermi, chiusi, insensibile come appunto l’idolo stesso, come una statua senza vita: senza senso, senza sensibilità, senza ascolto, senza comunicazione, senza comunione, senza vita. Roba, tanta roba. L’idolo della produttività. L’idolo della forza, della bellezza, dell’intelligenza. L’idolo della diligenza e dell’industria. L’idolo della tecnologia. E’ quell’idolatria che stanca. La causa di tanta stanchezza. Che, alla fine, insensibile come una statua fredda (come quella della Val Camonica), vacilla cade e distrugge. L’idolo del lavoro p.e. distrugge il lavoro. L’idolo della famiglia distrugge la famiglia. L’idolo dello stato distrugge lo stato. L’idolo della chiesa distrugge la chiesa. L’idolo dell’amore distrugge l’amore.

Tutta roba. Zavorra. Roba di cui ci carichiamo. Dimenticandoci che c’è Qualcuno che si prende carico di noi: *Egli dà forza allo stanco e accresce il vigore a colui che è spossato... ma come?*

Come l’abbiamo sentito qui, in questo colloquio col profeta: con sensibilità e dolcezza: *Non lo sai tu? Non l’hai mai udito?* Con l’apertura, l’ascolto e il dialogo. Infine con parole creative: *quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile...*

Ci lascia questa parola. La scrive nella nostra memoria, perché viva dentro di noi. *Come aquile*. Anziché guardare noi stessi e stancarci nella ricerca di tutto ciò che non va, guardare le aquile che si alzano a volo. Rialzare la testa e guardare. Riprendere coscienza delle creature attorno a noi. Sentire la forza poetica della parola di Dio. La sua forza creatrice. La sua forza che ti sostiene, che ti porta: risurrezione, ascensione, Spirito santo, sostegno, aiuto fraterno.

Allenarsi in questa parola profetica. Dopo un po’, e soltanto praticando con regolarità, senti il beneficio dell’allenamento come sostegno che rende ciò che prima era faticoso leggero e fattibile. Ciò che si era chiuso si riapre. Ciò che era fermo si rimette in cammino. Ciò che era ottuso diventa sensibile.

Caro Salvatore e cara Elda, voi siete due allenati atleti campioni della parola profetica. Non vi stanco chiamandovi instancabili testimoni. Gli idoli stancano. Nessuna idolatria. Nessuna santificazione. Ce n’è già troppa attorno a noi (“santificazione” di Wojtyła e Roncalli), evitiamola per quanto possibile dentro di noi. Però, guardandovi bene, è evidente: che c’è stato che c’è e che ci sarà Qualcuno con voi che vi ha sempre sostenuto e che vi sostiene, che non si affatica e non si stanca a chiamarvi con dolcezza: *Venite a me voi tutti che siete stanchi e travagliati e io vi darò riposo... il mio giogo è dolce e il mio carico leggero...* che consiste – come scrive l’apostolo ai bergamaschi: - nel portare i pesi gli uni degli altri...

A lui, e a lui soltanto vogliamo dire grazie insieme a voi. Confidando nella benedizione del Signore: *ma quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano. Amen.*